

Gloria Nemeč firma un altro libro importante. Il titolo della sua ultima fatica è «Dopo venuti a Trieste»

Nell'esilio un altro inferno: storie del manicomio di Trieste

di Rosanna Turcinovich Giuricin

Quante cose non dette, quante storie da portare a galla e far respirare perché il mondo sappia, perché ogni tessera del mosaico ricomponga il ricordo dell'esodo di un popolo. Ci sono luoghi emblematici che più di altri focalizzano la sofferenza, ma fanno anche comprendere le dinamiche dello sradicamento, come i campi profughi o, addirittura, il manicomio. A occuparsene, per raccontare storie di esuli giuliano-dalmati attraverso un manicomio di confine 1945-1970, è la prof.ssa Gloria Nemeč. Nome noto che da tempo si occupa, come nella tipologia della sua specializzazione, di sociologia del territorio. La sua penultima fatica era dedicata alla minoranza italiana in Croazia e Slovenia, volume uscito nella collana del Centro di Ricerche Storiche di Rovigno. Ora riappare in libreria con questo "Dopo venuti a Trieste", sostenuto dal Circolo Istria e pubblicato nelle edizioni "ab" nella collana dell'Archivio critico della salute mentale, con le prefazioni dello psichiatra Giuseppe Dell'Acqua e del presidente del Circolo Istria, Livio Dorigo.

Gran parte delle ricerche d'archivio riguardano San Giovanni, ora un luogo di incontri, con scuole, teatro, spazi verdi e giardini che accolgono le mostre dei fiori...

"È vero, un luogo ora gioioso che è stato un passaggio di grande sofferenza. La si avverte, come credo succeda a chi visita le trincee della prima guerra mondiale, semplicemente perché sappiamo, ne abbiamo coscienza anche se non conoscenza, ed è quindi una storia che va raccontata".

Da cosa nasce il suo interesse per queste tematiche, esodo, minoranza, confine orientale?

"Il mio coinvolgimento ha una genesi precisa. Erano gli anni Ottanta quando Arturo Vigni e Raoul Pupo decisero di creare l'archivio della memoria presso l'Irci. All'epoca, con quest'intento, si erano rivolti a me, alla dottoranda americana Pamela Ballinger e a Marco Cosulich. Abbiamo aderito al progetto e sono iniziate le interviste".

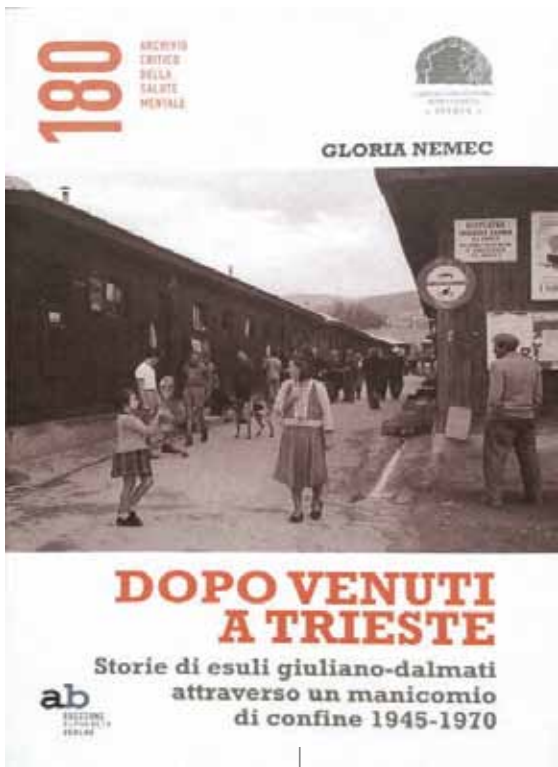
Non più o non solo documenti ufficiali e date storiche, s'iniziava a dare voce ai protagonisti?

"È vero: la storia orale non era ancora entrata in modo scientifico nella storia dell'esodo: si lavorava soprattutto sui documenti. Ognuno di noi ha scelto un filone da seguire. Per quanto mi riguarda iniziai a occuparmi di Grisignana, su suggerimento di Piero Delbello, e ho continuato a farlo perché era stato in grado di individuare una campionatura ideale di genti di Grisignana che diventava emblematica della storia stessa dell'esodo. Così è uscito il volume "Un Paese perfetto". Dopodiché ho continuato perché di materiale da raccogliere ce n'è tantissimo. La mia specialità è la Storia sociale e quindi la ricerca s'inseriva perfettamente in questo filone".

È stato difficile entrare nella



Gloria Nemeč alla presentazione del suo libro sulla Minoranza



Il volume sul manicomio di Trieste



La copertina del libro sulla Minoranza

sfera privata, incontrare la gente, farla parlare?

"Tutt'altro. S'era negli anni Novanta. La gente voleva finalmente parlare, in una specie di catarsi; esuli è rimasti raccontavano molto volentieri del loro passato, anche per distanziarsi dalla terribile e temibile complessità balcanica. Era scoppiata la guerra e con la dissoluzione dell'ex Jugoslavia c'era il desiderio di recuperare, anche nella testimonianza, la propria dimensione".

Si stava preparando la legge del Ricordo...

"Ma tutto questo succedeva molto prima e proprio per questo il fatto che io mi occupassi di esuli, in certi ambienti era visto con difficoltà, in gran parte per la mia formazione marxista era considerata una stranezza che mi occupassi di tematiche considerate fino ad allora come baluardo delle destre. Ma il mio ragionamento era chiaro: io mi occupo di storia sociale, per capire Trieste e le sue dinamiche non si può prescindere dalla presenza e dall'inserimento degli esuli nel tessuto sociale locale. Non è questione marginale, anzi, la loro vicenda è strettamente intrecciata a quella triestina, per tanto ne sono parte integrante. Trieste, nel dopoguerra era diventata la più

grande città istriana e occuparsi degli esuli significava occuparsi di Trieste".

Compreso il manicomio?

"Tidea, come spiego nella prefazione al libro, nasce da una proposta di Livio Dorigo, che mi chiese di fare una ricerca sul disagio. Cosa che Cesare Dell'Acqua aveva affrontato anni prima attraverso una singola storia emblematica, quella di Giovanni Doz, che ora bisognava contestualizzare per farla uscire dai luoghi comuni triestini. È stata un'impresa incrociare il tema dell'esodo a quello della psichiatria a Trieste. Usciti dai campi profughi gli esuli vivono all'interno della città e se qualcuno finisce al manicomio viene registrato come cittadino triestino. Con la Riforma basagliana tutto cambia e tutto si confonde, nel senso che, come testimonia lo psichiatra Mario Rutelli, rispetto alle mille problematiche, a Trieste si doveva realizzare un'utopia, il resto era marginale. Ecco perché questo diventa uno studio di nicchia, emblematico di un disagio, che ha portato a centinaia di ricoveri che, a un certo punto, perdono il riferimento geografico di arrivo o appartenenza e anche questo è sintomatico di un momento storico. Cancellare per dimenticare.

Giovanni Doz ci riporta a un'altra realtà..."

Chi è Giovanni Doz?

"Un giovane di San Giovanni di Umago che in tempo di guerra finisce al manicomio di Trieste, traumatizzato dal siluramento della nave dov'era imbarcato come marinaio. Negli anni Cinquanta si chiudono i confini e lui rimane per tre decenni al manicomio senza un'identità. Sarà Dell'Acqua a riportarlo in Istria, a casa del fratello, con carta d'identità e passaporto. Davanti a quel mare Giovanni ritroverà sé stesso e lì vivrà fino alla sua morte. Al personale del manicomio, che ogni tanto passava a controllare il suo stato, aveva risposto lanciando zolle di terra dal bel mezzo della sua vigna, gridando: "Andè via, qua son paron mi!"

Che cosa emerge quindi da queste ricerche?

"Testrema difficoltà, per tanta gente, di superare il lutto in seguito all'abbandono delle località di provenienza, delle case, il lavoro, gli affetti, la comunità... All'Università avevo già affrontato diversi progetti sui risvolti psicologici e sociali indotti dal cambiamento di città. Ma le tematiche dell'esodo, molto più complesse, si esprimono in una

cultura di massa, un mare aperto che Simone Cristicchi ha ben focalizzato nel suo spettacolo di successo Magazzino 18".

Come è stato accolto dal pubblico il suo libro sulla minoranza?

"Benissimo, tanto che l'edizione è andata esaurita. Purtroppo il Centro di ricerche storiche di Rovigno non può fare ristampe e quindi bisognerà farlo con un altro editore. La nostra categoria ha una precisa deontologia, affinché tutto venga trattato con discrezione, molto attenti ai diritti delle parti. Esiste un Comitato, l'AISO, che se ne occupa, segue, monitorizza, a salvaguardia del nostro lavoro scientifico".

Prima di occuparsene per professione, come percepiva la vicenda dell'esodo?

"Negli anni della scuola a Trieste, avevo delle compagne che erano figlie di esuli. Ma lo seppi dopo. All'epoca mi colpiva la loro eterna tristezza che le relegava nella sfera degli invisibili. Non ho mai fatto amicizia. A quell'età cerchi l'allegria e la spensieratezza, e queste compagne di classe invece erano molto chiuse nella famiglia, non si integravano, non cercavano compagnia. Solo a fine anni Sessanta seppi che alcune mie compagne vivevano in campo profughi. Frequentavo il Liceo Dante e a nessuno interessavano queste storie. Solo all'Università, iniziando i miei studi specifici, ho cercato di capire questa città nel dopoguerra, attraversata da tensioni, lutti, riserve; un'eredità pesante, di perdita delle patrie dei congiunti, alcuni addirittura costretti a tacere".

Come si colloca in questo scenario la vicenda del manicomio di Trieste?

"Nei nove anni di governo militare alleato, assistiamo ad un'istituzionalizzazione di tutti i casi di devianza, segregante e segregata. Il manicomio ne è una prova. La storia della tubercolosi, ad esempio, non è stata ancora scritta. C'era questa esigenza primaria, secondo le regole del tempo, di incasellare la società in categorie più o meno pericolose. L'alcolismo ne è un altro esempio. Sono tematiche fondamentali che meriterebbero tanti gruppi di lavoro dedicati".

Esiste una collaborazione con altri istituti simili, per capire le dinamiche?

"Sappiamo - risulta dagli archivi del manicomio custoditi dalla Provincia di Trieste - che ci furono diversi trasferimenti dal manicomio di Pola nel momento dell'esodo. Queste persone vennero smistate negli altri ospedali psichiatrici della regione e se ne perdono le tracce. Qualcuno venne rimandato a Pola, ma qui entriamo nel grande buco nero della psichiatria nella Jugoslavia socialista del dopoguerra. Non so se qualcuno se ne occupi. Sarebbe molto interessante incrociare dati e valutazioni, forse un giorno..."

La presentazione del libro?

"A settembre in Campo Marzio, con una storica della psichiatria, Vinzia Fiorino, che insegna a Pisa e che conosce molto bene anche la situazione triestina. Poi vedremo".